

Giulio Aristide Sartorio

Il ritorno di Raffaello

Alessandra Trevisan

Università Ca' Foscari Venezia, Italia

Recensione di Gibellini, C. (a cura di) (2020). *Giulio Aristide Sartorio: Il ritorno di Raffaello*. Milano: Medusa, 344 pp.

Giulio Aristide Sartorio (Roma 1860-1932) è probabilmente più noto come pittore e artista impegnato, nel proprio tempo, in altri campi delle arti visive, quali la fotografia e il cinema. La sua parentesi letteraria, non meno importante nel quadro della sua produzione, è stata riportata all'attenzione di recente grazie alla nuova edizione di *Romae Carrus Navalis*, pubblicato da Medusa con il titolo di *Il ritorno di Raffaello* e con curatela di Cecilia Gibellini.

Il romanzo, uscito nel 1905 da Treves con una ristampa nel 1907 - conservata alla Biblioteca Nazionale Braidense, da cui la studiosa trae il testo poi corretto -, narra con ironia e arguzia di un'apparizione di fantasia dell'artista rinascimentale, congegnata dall'autore in una prosa che restituisce il ritratto di una Roma umbertina non priva di contraddizioni, in cui un Raffaello redivivo (o la sua statua di bronzo divenuta viva) si muove vivacemente, creando curiosità e scompiglio negli ambienti salottieri e politici, guidato dall'*alter ego* dell'autore, Alessandro Brandi, e come lui artista nonché personaggio del romanzo.

La prosa di Sartorio incide la pagina con un ritmo corroborante, in grado di sostenere gli incontri, le peripezie e le dinamiche di un testo lineare, che ironicamente si fonda sulla comparsa del tutto ir-reale di una figura lontana nel tempo, inserita a spargliare ciò che



Edizioni
Ca' Foscari

Submitted
Published

2021-07-27
2021-10-21

Open access

© 2021 | Creative Commons Attribution 4.0 International Public License



Citation Trevisan, A. (2021). Review of *Giulio Aristide Sartorio: Il ritorno di Raffaello*, by Gibellini, C. *Archivio d'Annunzio*, 8, 315-318.

può accadere nel mondo dei vivi, a raccogliere la visione di un sistema - storico, politico e culturale - che non tiene al suo passaggio: «Tutte le spiegazioni che dopo anni d'osservazioni s'era date [Alessandro] sull'essenza della Società moderna, s'erano destituite di base all'apparire d'un essere d'altra levatura; e tutte le speranze che aveva concepite per l'incontro fortuito di Raffaello, s'erano sfumate al contatto di questi col mondo vivente» (59-60).

La narrazione si ascrive, secondo la curatrice, all'ambito fantastico, con chiari riferimenti a Poe e Hoffmann, ma al proprio interno si trovano escursioni ucroniche e un certo gusto distopico, due tratti che possono essere definiti *a seriori* ma che ben collimano con i *pastiches* che Sartorio sostiene e con il motivo dei *tableaux vivants* in grado di costruire un'epoca nei suoi dettagli.

Sartorio opera certamente conscio di poter giocare la cifra del 'fantaculturale' - se volessimo tentare una definizione nuova - muovendosi dove l'invenzione già propria, nelle mani di chi scrive come artista a tuttotondo, spinge sulla pagina l'immaginazione senza mancare di trarre dalla realtà coeva i propri repertori: così la campagna romana, come ravvisa Gibellini, fa da sfondo a un'avventura in cui il pittore quattro-cinquecentesco pare contrattare il 'sovranaturale' da un lato di chiave europea, fornito dunque dalle penne degli autori sopracitati, e dall'altro dei preraffaelliti molto amati da Sartorio. Non è casuale dunque, come la prefazione introduce, che il gusto esterofilo entri completamente nella scrittura, poiché condizionante di un tempo ma, allo stesso modo, modello di stile, suggeritore di possibilità letterarie.

In questi termini, l'operazione di recupero di Cecilia Gibellini intende proporre una comparazione con gli strumenti contemporanei e, inoltre, avvicinare questo autore all'amico e collega Gabriele d'Annunzio: proprio il suo romanzo *Il piacere*, infatti, si offrirebbe come ulteriore opera-modello, per Sartorio, che intratteneva con il pescarese un rapporto di scambio e una frequentazione piuttosto assidua. Un certo approccio autobiografico, d'altronde, se vale per il Vate, è altrettanto vero per l'amico: Alessandro Brandi ne *Il ritorno di Raffaello* e Andrea Sperelli potrebbero essere affiancati e raffrontati, come *altri* in un *continuum* prosastico. In egual misura, spiega la curatrice, le figure femminili dell'uno e dell'altro autore - ad esempio, tra i personaggi, Lily Hermann - sembrano rispondere a un atteggiamento comune, a un gusto proprio.

C'è di certo una realtà che ingombra di storia la pagina di Sartorio: si tratta della guerra d'Abissinia, collocata tra il 1895 e 1896, che contrappose il Regno d'Italia e l'Impero d'Etiopia (con una vittoria di questo sul primo), di cui lo scrittore dà nota in una porzione finale del romanzo, descrivendo la partenza dei soldati per l'Africa dalla stazione Termini di Roma, la città che è stata sfondo dell'intera vicenda. La descrizione, che procede per alcune pagine (315-18)

non con casualità chiude il cerchio della trama, come se il movimento atipico e fuori passo di Raffaello e di Brandi debbano fare i conti con una pagina storica ingombrante, ben lontana dalle faccende da salotto cui ci si è abituati sino a qui. La morte certa della guerra è un fatto che ribalta, nell'atto del viaggio dei due protagonisti, l'esito del testo, anche dal punto di vista della scelta di un lessico specifico e di una descrizione di luoghi e spazi che si fanno veicolo mortifero per altri personaggi:

Alessandro sentì il fischio assordante delle macchine e l'applauso formidabile: «Evviva l'esercito, evviva i nostri bravi soldati» che salutava la partenza dei treni; dall'esterno della stazione rispondeva un altro grido di saluto e d'augurio.

Nella notte che lo circondava, la scena pareva un sogno torbido. I treni che portavano in Africa il destino dell'Italia, s'avvicinavano, passarono davanti a lui.

Nelle vetture di prima classe, sfarzosamente illuminate stavano gli ufficiali, e nell'attimo Alessandro, vide, riconobbe fra essi la faccia del principe Agostino Chigi erede della casa illustre.

Negli altri vagoni, pigiati come bestie, stavano i soldati, e cantavano a squarciagola:

Addio mia bella, addio
ché l'armata se ne va

quelli d'un altro scompartimento rispondevano fuori tempo e fuori tono:

l'arivà, l'arivà, l'arivà
la stagion che ammazza li preti...

Era proprio arrivata la stagione predetta dal ritornello?

Quei poveri soldati, non sapevano cosa dicessero, non sapevano dove andavano, e il destino li portava nella notte attraverso la campagna romana, verso l'Africa, incontro alla morte. (318)

Il ritorno di Raffaello, pur nella sua irrinunciabile originalità e unicità, è un esempio letterario da riscoprire, che potrebbe forse avvicinare Giulio Aristide Sartorio ad esempi illustri, quali Henry James ed Edith Wharton, autori che hanno attinto a piene mani dalla società in cui furono immersi – in anni contigui – e che ne hanno raccontato pregi e difetti, vizi e virtù, come il nostro ha saputo fare.

